

CON UNA NUOVA PREFAZIONE DELL'AUTORE:
"BRUTTI, FAZIOSI E BUGIARDI?"

GIAMPAOLO

SPRINGS

CARRIACIA

STRACCA

IL POTERE INUTILE
DEI GIORNALI
ITALIANI

Giampaolo Pansa

Carta straccia

Il potere inutile dei giornalisti italiani

BUR
rizzoli

© 2011 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-06232-9

Prima edizione Rizzoli 2011
Prima edizione BUR ottobre 2012

Per conoscere il mondo BUR visita il sito www.bur.eu

Brutti, faziosi e bugiardi?

Brutti, faziosi e bugiardi. I media italiani si rinfacciano a vicenda questo brutale identikit. Lo facevano già quando uscì *Carta straccia*, nel maggio 2011. Ma da allora, nel volgere di appena un anno e mezzo, lo scontro è peggiorato. Non pochi giornali si combattono con una tigna che si fa sempre più cocciuta. Lo stesso guaio emerge nelle emittenti televisive. Il piccolo mondo dell'informazione assomiglia sempre a un campo di battaglia, dove il veleno ha preso il posto dell'inchiostro tipografico e delle parole pronunciate davanti a una telecamera.

Rispetto all'uscita di questo libro, la novità cattiva è che si è indurita la faziosità di molte testate, pronte a rinunciare all'imperativo di offrire ai lettori notizie neutrali, sia pure affiancate da commenti separati in modo chiaro. Spesso questo obbligo viene trascurato. Di conseguenza anche giornali ritenuti obiettivi, sia pure nei limiti di un'oggettività minima, sono diventati organi di parte. Connotati da un interventismo politico via via più marcato.

A mio giudizio, l'unico quotidiano che sino a oggi ha evitato la trappola di schierarsi è il «Corriere della Sera». Penso sia questo il merito principale del suo direttore, Ferruccio de Bortoli. Un giornalista saggio che ha compreso una verità: se il «Corriere» sventolasse una bandiera politica, e parteggiasse per Tizio o per Caio, perderebbe una quota importante del suo pubblico.

Altre testate la pensano nel modo opposto. Hanno fatto dello schieramento un propellente per la diffusione poiché ritengono di avere lettori che cercano proprio

questo. Sul versante del centrodestra, dalla caduta del governo di Silvio Berlusconi, ossia dal novembre 2011, «Libero» e «il Giornale» hanno impostato il loro lavoro su un tema dominante: l'ostilità accentuata nei confronti dell'esecutivo tecnico guidato dal premier Mario Monti.

Il governo dei professori è diventato il bersaglio quotidiano dei direttori, Maurizio Belpietro di «Libero» e Alessandro Sallusti, in coppia con Vittorio Feltri, per «il Giornale». Con una diversità fra le due testate: su «Libero» Belpietro seguita a pubblicare anche opinioni a favore di Monti. Una decisione avveduta che, tuttavia, non attenua la campagna contro un governo ritenuto incapace di fronteggiare la crisi italiana. Descritto come un club di professori che dovrebbero fare una scelta sola: togliere il disturbo e andarsene a casa.

Sul versante del centrosinistra, Ezio Mauro, il leader di «Repubblica», ha reso blindata la linea imperiale del quotidiano di proprietà dell'ingegner Carlo De Benedetti. Che cosa significa imperiale? Ritenerne che l'unico giornale ad avere sempre ragione sia quello repubblicano. Lo si è visto durante l'estate 2012, nello scontro polemico con «il Fatto quotidiano», diretto da Antonio Padellaro, ma connotato soprattutto dalla firma di Marco Travaglio.

Dopo la sconfitta politica di Berlusconi, il «Fatto» aveva perso molta grinta e, di riflesso, un buon numero di lettori. La mancanza di un nemico annullava il mordente del quotidiano che si era dato una sola missione: combattere senza tregua il Cavaliere. Poi il «Fatto» ha saputo inventarsi un avversario nuovo: il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano. E al tempo stesso si è avviato lungo una strada impreveduta: sostenere il Movimento 5 Stelle di Beppe Grillo.

Ezio Mauro, a torto ritenuto un cuneese freddo, non incline all'emotività, ha perso la calma per una vicenda che aveva acceso la voglia di Padellaro & Travaglio di

azzannare i santissimi di Mauro & De Benedetti. Era il contrasto emerso fra due super opinionisti di «Repubblica», Eugenio Scalfari e Gustavo Zagrebelsky. Oggetto del duello? La questione rovente dei rapporti fra Stato e mafia, a cominciare dalle iniziative del Quirinale per tutelare le prerogative del capo dello Stato.

In modo indiretto, ma pur sempre chiaro, Mauro ha spiegato ai suoi lettori che non dovevano acquistare il giornale di Padellaro. Il motivo? Non era un foglio di sinistra, come molti, sbagliando, ritenevano. Bensì l'organo di una nuova destra, assai più pericolosa di quella spompata del cavalier Berlusconi.

Nei miei tanti anni di giornalismo, non avevo mai visto una grande testata assalirne una di peso minore. La vecchia regola di Scalfari, quando dirigeva «Repubblica», recitava: «Bisogna attaccare soltanto chi è più forte di te». Mauro l'ha trasgredita e ha dipinto «il Fatto» come una sentina di tutti i vizi: «Zero spirito repubblicano, senso istituzionale sottozero, totale insensibilità ai temi del lavoro, della disuguaglianza e dell'emancipazione, delega ai pubblici ministeri per la redenzione della politica, considerata tutta da buttare, come una cosa sporca».

A sentire Mauro, «il Fatto» doveva essere messo alla gogna anche per il suo stile canaglia: «Un linguaggio da Bagaglino, che deride i nomi degli avversari, scherzando sui loro difetti fisici, stilemi tipici di sempre della destra peggiore. Non quella di Montanelli, per favore, ma del “Borghese” degli anni più torvi».

Mi sono soffermato sullo scontro estivo fra i due quotidiani per più di un motivo. Il primo è che nel cortile di *Carta straccia* da tempo non si vedeva un duello all'arma bianca e così feroce fra giornali non dico gemelli, ma vicini di casa sì. «La Repubblica» e «il Fatto» si rivolgono entrambi alla stessa area politica che è anche la medesima area di lettura: la sinistra più scaldata, senza se e

senza ma, di derivazione girotondina, con residui di radicalismo chic.

E qui s'innesta il secondo motivo: ci troviamo di fronte a un tipo di guerriglia soltanto in apparenza politico-culturale. In realtà lo scontro è originato da un proposito assai più terra terra: difendere i propri volumi di vendita e non cedere nessuna copia alla concorrenza. Ricorrendo all'espedito di bollarla come un giornale al servizio del nemico, ossia della destra più volgare.

Ma è un terzo motivo ad apparirmi decisivo. La forte crisi economica e finanziaria che ha investito l'Italia si riflette anche sui bilanci dei media. Il numero dei lettori si riduce per quasi tutta la carta stampata. Di conseguenza diminuisce la pubblicità. I fatturati delle società editrici si fanno più magri. Pure molti grandi giornali si sono visti costretti ad adottare i cosiddetti Contratti di solidarietà. Accordi interni che comportano riduzioni della forza lavoro e tagli agli stipendi. È quanto basta per far saltare i nervi a direttori e redattori.

Questo spiega il dato di fatto da cui sono partito. E che può essere completato così. La contesa politica e culturale, un evento normale per i partiti in tutte le democrazie, si è deformata e trasferita nell'orto dei media. Giornali e giornalisti, entità senza poteri reali, se le stanno dando a più non posso. Si accusano a vicenda delle nefandezze peggiori. Sino al punto di scordare la loro ragion d'essere: informare il pubblico che li tiene in vita.

Tutto scade in rissa. Gli insulti si sprecano. Dalla discussione accesa si passa alle beffe goliardiche. I quotidiani di battaglia recensiscono ogni mattina gli errori dei concorrenti. Con un solo scopo: screditare i fogli avversari. Il racconto della giornata in Italia e all'estero diventa sempre più esile e irrealista. Chi non è d'accordo con te assume fattezze mostruose o grottesche.

Nei media televisivi questa deriva pericolosa non ha ancora assunto dimensioni vistose. Ma i sintomi si no-

tano già. Prima o poi farà scuola quanto è accaduto a La7 nei primi giorni di settembre. Con una lite scoperta fra il direttore del telegiornale, Enrico Mentana, e il conduttore di *Piazzapulita*, Corrado Formigli. In questo caso a innescare lo scontro è stata una storia di contrasti interni al movimento di Grillo. Documentata da un fuori onda trasmesso dal talk show di Formigli e condannato da Mentana.

Non accade soltanto in Italia che l'informazione sia alle prese con una crisi d'identità. All'ultima Mostra del cinema di Venezia la star è stata Robert Redford che nel 1976, con Dustin Hoffman, aveva interpretato *Tutti gli uomini del presidente*, il film sugli scandali di Richard Nixon. Redford era uno dei due cronisti del «Washington Post» che con un'inchiesta entrata nella storia avevano causato le dimissioni di Nixon. Gli è stato chiesto del giornalismo di ieri e di oggi. Sentite la risposta.

«Negli anni Settanta c'erano nei grandi quotidiani uomini che consideravano un onore il loro lavoro. E scoprire una verità anche correndo rischi era un motivo d'orgoglio» ha detto Redford. «Oggi il giornalismo è in declino. La verità non è più un valore. È una caccia nella quale conta arrivare primi, anche attraverso la corruzione. Poi c'è internet: mille voci, ciascuna con la sua verità. È sempre più difficile capire dove si nascondono le bugie.»

Già, internet. Confesso di non frequentare il web. Non sono presente su Facebook, anche se mi raccontano dell'esistenza di una pagina a mio nome, che considero illegittima. Non possiedo un blog. E non ne consulto nessuno. Forse mi trovo un po' troppo avanti con gli anni. Però mi fanno pena le migliaia e migliaia di sfaccendati che passano gran parte del loro tempo davanti a un computer per spedire inutili messaggi.

Nel buio del web, dove quasi nessuno si presenta con il suo nome vero, può accadere di tutto. Protetti

dall'anonimato, battaglioni di perdigiorno frustrati si scagliano contro mezzo mondo. Quando nel pieno della rissa sulle presunte trattative fra lo Stato e Cosa Nostra spirò per infarto un galantuomo come Loris D'Ambrosio, il consigliere giuridico del Quirinale, si lessero sul web dosi massicce di robbaccia infame.

Nel luglio 2012 lo fece notare Mario Calabresi, il direttore della «Stampa»: «Una grande quantità di commenti apparsi su internet alla morte di D'Ambrosio erano assolutamente osceni. Nessuna pietà. Nemmeno il più elementare rispetto dei morti. Soltanto dileggio, ironia, complottismi. Un fetore nauseabondo».

Calabresi si sarà ricordato di quanto era stato urlato quarant'anni fa nei cortei, e scritto sui giornali, prima e dopo l'assassinio di suo padre Luigi, commissario di pubblica sicurezza, accusato a torto della morte dell'anarchico Giuseppe Pinelli. Per questo il figlio ritiene, come ha osservato sulla «Stampa», che dobbiamo liberarci dell'istinto al linciaggio, «oppure saremo davvero perduti».

Internet mi fa paura. Mi sembra un abisso nel quale l'informazione rischia di essere inghiottita da un caos di parole inutili, merce senza qualità, sfoghi di signore e signori che non sono nessuno. Forse è ancora un tantino meglio il mondo rievocato in *Carta straccia*.

settembre 2012

Carta straccia